

CADUTI ALLEATI VILLA ROSSI

Durante la seconda guerra mondiale, nel 1944-1945, Villa Calvi e Villa Rossi, che si trovano tuttora presso Botteghe di Albinea, erano sede di una sezione del Comando tedesco in Italia, molto importante perché coordinava le forze naziste anche al di fuori della provincia di Reggio Emilia e per il fatto che comprendeva un ufficio cartografico e un centralino telefonico collegato direttamente con Berlino.

La notte tra il 26 e il 27 marzo del 1945 scattò quella che in codice venne chiamata “Operazione Tombola”, cioè l’attacco a sorpresa delle due ville da parte degli alleati.

L’azione partigiana fu compiuta per evitare un bombardamento aereo che era già stato programmato dagli anglo-americani per favorire lo sfondamento della Linea Gotica. Si trattava di un’impresa difficile ma molto importante, per cui venne preparata nei minimi dettagli: furono selezionati gli uomini e scelti attentamente il percorso, le soste e le modalità dell’attacco. Molte delle informazioni necessarie erano state raccolte da staffette partigiane, per lo più donne, ma per poterne avere altre, ancora più particolareggiate sulla disposizione delle forze nemiche, il loro numero e la loro organizzazione, venne inviato sul luogo un partigiano travestito da prete.

Il piano venne attentamente preparato da due ufficiali inglesi, il capitano Lees e il maggiore Farran, in collaborazione con i partigiani italiani. Tutto era ormai pronto quando il Comando degli Alleati comunicò che il piano era stato cambiato e l’attacco doveva essere sospeso, ma il comandante inglese, convinto che tutto potesse andare per il meglio, decise di ignorare gli ordini .

Il battaglione che sferrò l’attacco era formato da circa cento uomini tra partigiani russi, paracadutisti inglesi appartenenti alla S.A.S. (Special Air Service) e partigiani italiani provenienti dai reparti scelti dei Garibaldini della montagna e dai “Gufi Neri” comandati da Glauco Monducci, il cui nome di battaglia era “Gordon”.

L’attacco iniziò all’1.30 del 27 marzo e durò quasi un’ora. L’operazione ebbe successo e gli obiettivi furono distrutti.

Tra gli attaccanti, oltre ad alcuni feriti, fra cui Lees e Monducci, rimasero uccisi tre paracadutisti inglesi: il tenente Riccomini, il sergente Bolden e il capitano Guscott. Per non cancellare il ricordo del loro sacrificio, Albinea ha voluto intitolare a loro una strada del territorio comunale a Botteghe.

GIUSEPPE CASONI

Giuseppe Casoni nasce il 2 marzo 1919 ad Albinea. Per tre anni presta servizio a Roma, all'aeronautica, come picchetto d'onore. Dopo il ritorno nel paese natio, decide di unirsi alla resistenza partigiana. Tramite un contatto ottenuto grazie ad un'amica, che diventa poi sua moglie (Bruna), entra nella 76^a brigata S.A.P. (Squadra di Azione Partigiana) con il nome di Brenno. Diventa presto una staffetta partigiana, cioè si occupa di portare i messaggi in codice agli alleati, agendo nel segreto e nell'eterno timore di essere scoperto dai soldati fascisti. Svolge con coraggio e audacia il suo compito negli anni della Resistenza, affrontando rischi seri per la sua incolumità e quella dei suoi cari.

A lui è stata dedicata una via a Botteghe per ricordare il suo prezioso contributo all'attacco di Villa Rossi. Lui stesso ricordava di essere stato contattato da alcuni partigiani il 26 marzo e presentato al maggiore Farran la sera, a Ca' del Lupo; avrebbe dovuto guidare gli attaccanti verso Villa Rossi senza incorrere in pattuglie tedesche. Esperto dei luoghi, sceso il buio attraversarono il rio Vendina, calarono verso Broletto e da lì poi a Campolungo e al bosco di Villa Calvi. Portato a termine il compito, attese la conclusione dell'azione per riportare un gruppo di partigiani al luogo di partenza.

Secondo noi Casoni, come molti altri partigiani della Resistenza, è un eroe degno di essere ricordato sempre, per il suo coraggio e la sua scelta di partecipare attivamente alla ribellione contro i tiranni; avrebbe potuto rimanere nell'indifferenza o sopportare, come hanno fatto molti, ma lui sceglie la strada più rischiosa. Ammiriamo molto questi combattenti per la libertà che, anche gravati di responsabilità familiari, hanno lottato per difendere i loro diritti e i loro ideali di una vita libera da oppressioni. Per questo è importante mantenere viva la memoria di quanto è accaduto in quegli anni, anche ascoltando le parole delle persone superstiti che hanno vissuto quel periodo drammatico.

Casoni muore nel 1991, all'età di 72 anni. Sappiamo bene come un nome su un cartello possa essere poca cosa, ma è comunque molto importante non disperdere la memoria di un uomo che con la sua azione ha contribuito a cambiare in meglio la vita di tanti.

Abbiamo capito quanto ancora oggi la sua famiglia ne sia orgogliosa, per la passione con cui gli avvenimenti ci sono stati raccontati dalla moglie e dalle figlie. Per un attimo ci siamo immedesimati negli anni della Resistenza e ci siamo chiesti che cosa avremmo fatto noi allora.

CAVICCHIONI ENRICO

Enrico Cavicchioni nacque nel 1925 a Reggio Emilia. Arruolatosi agli inizi di maggio del 1944 nella 26^a Brigata Garibaldi, con il nome di battaglia “Lupo”, si mostrò fin da subito sveglio e coraggioso, tanto da essere nominato, a soli diciannove anni, comandante della squadra dei Sabotatori. Dopo aver fornito ottime prove in azioni precedenti, ebbe l’incarico di far saltare il ponte della Bettola, per danneggiare la statale 63 che costituiva un’arteria vitale per le truppe naziste.

Il 19 giugno 1944 partì da Ligonchio e tre giorni dopo si trovò a Monteduro. Nella notte tra il 22 e il 23 non riuscì, però, a danneggiare il ponte, poiché le tecniche di sabotaggio non erano ancora perfettamente conosciute a quei tempi dai garibaldini. Così i partigiani pensarono che era inutile insistere per quella notte, perché c’era il forte pericolo che giungessero i tedeschi da Vezzano e da Casina. La squadra perciò si ritirò nei boschi di Monteduro e la notte seguente tornò presso il ponte, ma sul posto giunse un automezzo nemico proveniente da Casina, che fu investito dal fuoco dei partigiani. Pareva che i tedeschi fossero tutti morti, così Lupo, seguito da due compagni, si avvicinò alla macchina per impossessarsi delle armi del nemico. Non videro, però, che un tedesco si era rifugiato sotto l’automezzo, da dove aprì improvvisamente il fuoco, uccidendo i tre partigiani.

La rappresaglia tedesca non si fece attendere e generò una delle pagine più atroci della storia reggiana, perché nell’eccidio di Bettola morirono 32 persone, senza che i tedeschi si preoccupassero minimamente di stabilire se vi era colpevolezza da parte di qualche civile; l’unica loro intenzione era, infatti, quella di uccidere tutti coloro che abitavano dove era avvenuto lo scontro.

Il comando partigiano assegnò in seguito i nomi dei tre partigiani caduti a Bettola a tre distaccamenti garibaldini. Fu sentita in particolare la perdita del giovane comandante dei Sabotatori..

A Enrico Cavicchioni, insignito di medaglia d’argento alla memoria, è stata intitolata la piazza principale di Albinea.

SALVO D’ACQUISTO

E' il tragico settembre di guerra del '43. Siamo a Torre di Palidoro, nell'Agro romano

In data 22, alcuni soldati tedeschi che ispezionavano casse di munizioni abbandonate furono investiti dall'esplosione di una bomba a mano, forse per scarsa perizia nel maneggio degli ordigni. Due soldati morirono, altri due rimasero feriti. Il comandante tedesco attribuì la responsabilità dell'accaduto ad anonimi attentatori e minacciò una rappresaglia se entro l'alba non fossero stati trovati i colpevoli.

Il giorno dopo furono eseguiti dei rastrellamenti e venne forzatamente prelevato dalla locale caserma dei carabinieri anche chi ne era momentaneamente al comando, il vice brigadiere Salvo D'acquisto. Si svolse un interrogatorio, nel corso del quale tutti gli ostaggi si dichiararono innocenti. Richiesto di indicare i nomi dei responsabili, D'Acquisto sostenne che non ve ne potevano essere, perché l'esplosione era stata accidentale. Non ottenne ascolto: agli ostaggi furono fornite delle vanghe e costretti a scavare una fossa comune, per la loro ormai prossima fucilazione.

All'improvviso, secondo la testimonianza di uno di loro, furono tutti rilasciati, ad eccezione del giovane sottufficiale, che aveva parlamentato con i nazisti a mezzo di un interprete e si era autoaccusato del presunto attentato, chiedendo al contempo la liberazione degli altri 22 rastrellati.

Le stesse SS rimasero colpite dal comportamento del militare, al punto da dichiarare che Salvo D'acquisto era morto da eroe, impassibile anche di fronte al sacrificio della propria vita.

Questo atto di così elevato valore, da parte di un giovane che non aveva ancora compiuto 23 anni, ha convinto le stesse gerarchie della Chiesa ad avviarne il processo di beatificazione.

FELICI OLIVIERO

Oliviero Felici si arruolò il 4 maggio 1943 in un reparto partigiano dell'ELAS (la principale organizzazione di resistenza della Grecia), come avvenne anche per il compaesano Enzo Rabitti (lui pure volontario nelle stesse formazioni partigiane). Felici era residente nel comune di Albinea,

dove era nato nel 1912, ma il senso della giustizia è universale e la lotta alla violenza e ai soprusi lo portò in Grecia, dove finì la sua vita il 2 febbraio 1944.

FRATELLI CERVI

L'alba del 25 novembre 1943 alcuni soldati della Milizia Repubblicana, al comando del capitano Pilati, arrivarono a Casa Cervi, località "Campi Rossi", nel comune di Gattatico.

Erano decine e decine, forse cento. Circondarono silenziosamente la casa.

I fascisti all'improvviso intimarono la resa; risposero loro parecchi colpi di fucile. I militi appiccarono il fuoco al fienile e dopo uscirono donne, bambini, partigiani e i Cervi stessi.

I militi entrarono poi nella casa colonica e la saccheggiarono. In casa vennero trovate delle scorte di viveri che i Cervi avevano ammassato invece di darle ai fascisti, che le avrebbero consegnate a loro volta ai tedeschi e alle persone con la tessera, affamando chi la pensava diversamente. Insieme ad Alcide e ai sette fratelli, vennero catturati Quarto Camurri, Dante Castellucci e altri. I Cervi e Camurri vennero mandati nelle carceri dei "Servi", i restanti, si disse, in campi di concentramento.

In carcere i Cervi vennero più volte interrogati, ma si mantennero fedeli ad una linea che avevano concordato prima: Aldo doveva apparire come l'animatore, mentre Gelindo, il più vecchio, si sarebbe dichiarato colpevole. Tutti gli altri invece (Antenore, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore) avrebbero dovuto proclamarsi innocenti: almeno loro si sarebbero salvati, per mandare avanti il lavoro con il papà Alcide. I Cervi non si abbassarono ad accettare la libertà in cambio del servizio nella guardia repubblicana, offertogli dai fascisti. Nei pochi giorni in cui rimasero ai "Servi" tentarono la fuga con un cucchiaino, con cui riuscirono a staccare un mattone ed ad usarlo per creare una fessura tra la porta e il muro per uscire. Ma albeggiava, quindi rimandarono l'evasione alla notte successiva. Ma proprio alle 11 del mattino furono trasferiti alle carceri giudiziarie di S. Tommaso. Tentarono comunque di organizzare un'altra fuga, con l'aiuto di un secondino. Una fuga era nei piani anche di Castellucci, che avrebbe dovuto liberarli il 25 dicembre con altri partigiani. Ma tutto venne rimandato per problemi organizzativi e questo fu fatale: alle 7 del mattino del 28 dicembre i sette fratelli e Camurri vennero fucilati. Fu un assassinio senza nessun senso, se non per voler spaventare il popolo e

vanamente si tentò di presentarlo come un'esecuzione regolare. Il loro vecchio padre Alcide non apprese subito la notizia e non poté neanche salutarli.

I loro corpi vennero sepolti tra poche assi nel cimitero di Villa Ospizio.

GHIDONI LINO

Lino Ghidoni nacque il 15 settembre 1926. Residente ad Albinea, si arruolò nella 76^a Brigata S.A.P. e partecipò alla lotta partigiana con il nome di battaglia "Ivan".

La sera del 26 gennaio 1945, verso le 22, con un compagno stava andando a trovare i famigliari quando fu intercettato da una pattuglia tedesca lungo la strada che va dalla chiesa vecchia d'Albinea a Broletto. Non fece in tempo a scappare: ferito e chiaramente sospettato perché armato, fu arrestato e imprigionato. Quando pochi giorni dopo, la sera del 7 febbraio, forze partigiane attaccarono lungo la via Emilia un convoglio di automezzi tedeschi provocando diverse vittime, la rappresaglia non si fece attendere: prelevati dalle carceri di Parma, 21 giovani furono portati nello stesso luogo, tra Villa Cella e Villa Cadé, e passati per le armi all'alba del 9. L'ordine, diramato dai nazifascisti, fu che per tre giorni i corpi venissero lasciati ai margini della strada, insepolti, come monito per i nemici. Tra loro era anche Lino Ghidoni, di cui Albinea potrà celebrare i funerali solenni solo il 20 maggio dello stesso anno, a guerra ormai conclusa.

GIROLDINI MARINO

Secondo calcoli attendibili, gli emiliani ai quali fu riconosciuta la qualifica di partigiano per aver partecipato alla Resistenza in Jugoslavia furono quasi 1.300; 247 i caduti.

Oltre Adriatico morì anche l'albinetano Marino Giroladini, nato il 10 marzo 1914, che l'8 settembre '43 scelse di arruolarsi, col nome di battaglia Baldo, nell'8^a Divisione dei partigiani jugoslavi. Perse la vita in combattimento il 18 giugno 1944, ma occorrerà attendere il 20 maggio dell'anno successivo perché il suo paese natale ne potesse celebrare solennemente le esequie.

MARMIROLI MARINO

Marino Marmirolì nacque nel 1920 nel comune di Albinea, dove risiedeva nella frazione di Borzano con la sua famiglia di origine contadina.

A vent'anni, con l'inizio della seconda guerra mondiale, iniziò a condividere gli ideali di libertà e democrazia sostenuti dalle file della Resistenza antifascista. Ben presto entrò così a far parte, insieme ad altri suoi coetanei, della schiera di partigiani albinetani che lottarono fino alla morte per la liberazione della propria patria.

Egli si arruolò come volontario nella 145^a Brigata Garibaldi che operava con azioni di sabotaggio e attentati contro i nazifascisti nell'Appennino reggiano.

Le Brigate Garibaldi hanno costituito i gruppi più numerosi e organizzati delle squadre militari della Resistenza italiana: indossavano alcuni elementi di riconoscimento come il fazzoletto rosso intorno al collo, le stelle rosse sui cappelli e alcuni emblemi con la falce e il martello.

Nei primi giorni di aprile del 1945 il Comando generale delle Brigate Garibaldi allertò tutti i combattenti a prepararsi per l'insurrezione generale in tutta Italia contro le forze nemiche e quindi a tenersi pronti a combattere al fianco delle truppe alleate anglo-americane. Marino Marmirolì, soprannominato "Magno", in quei giorni era impegnato con i suoi compagni, nei pressi di Ligonchio, nel tentativo di fermare l'avanzata dell'esercito tedesco che aveva avuto il comando di distruggere la centrale idroelettrica prima della ritirata definitiva. I partigiani avevano passato momenti critici e drammatici: sfiniti dalla stanchezza, dal freddo e dalla fame, combatterono per quattro giorni senza sosta, costringendo il nemico ad abbandonare la zona e riuscendo così a salvare Ligonchio e la sua centrale.

Il Magno perse la vita a Pradarena il 4 aprile 1945, all'età di 24 anni, per lo scoppio di una mina mentre stava lottando per la liberazione del popolo italiano.

MORELLI GIORGIO

Giorgio Morelli nacque a Reggio Emilia nel 1926 da genitori antifascisti. Frequentate le elementari a Borzano, dove in seguito portò anche il suo attivo contributo in parrocchia, conobbe all'Avviamento commerciale in città colui che sarebbe stato il suo più fedele collaboratore, Eugenio Corezzola.

Bersaglio di attacchi per le sue convinzioni politiche, cominciò a scrivere nel 1943 sul giornale clandestino "*I fogli tricolori*" con lo pseudonimo "Il Solitario"; i fascicoletti venivano diffusi con una certa frequenza e crearono dapprima curiosità, poi interesse.

Nel 1944 entrò nelle Brigate Garibaldi, dalla quale uscì ben presto, perché contrario ai loro metodi violenti, per arruolarsi nelle Fiamme Verdi, una formazione partigiana di ispirazione cattolica fondata da don Domenico Orlandini. Nell'autunno di quell'anno strinse una solida amicizia, fondata sugli stessi ideali, con Mario Simonazzi, "Azor", vicecomandante della 76^a Brigata S.A.P.

Rischiò l'arresto, quando a dicembre i fascisti irrupero nella sua casa di Borzano, da cui riuscì a fuggire avventurosamente. Un paio di mesi dopo salirà in montagna, dove assieme a Corezzola fonderà "La Penna", giornale delle Fiamme Verdi, del quale uscirono tra il marzo e l'aprile del 1945 quattro numeri; gli articoli crearono tensione con i comunisti, perché testimoniavano i forti contrasti tra le diverse anime della Resistenza.

Fu il primo partigiano ad entrare a Reggio Emilia il 24 aprile 1945 per annunciare al popolo l'ora della liberazione, gridando la prima parola di libertà dopo tanti anni di schiavitù.

Il 23 settembre 1945 uscì il primo numero de "La Nuova Penna". In un famoso articolo, "Chi ha ucciso Azor?", accusò dell'omicidio dell'amico i suoi stessi compagni di lotta, di fede comunista.

Sul finire di una sera di gennaio del 1946, mentre rientrava nella sua abitazione di Borzano, in un tratto di strada buio e deserto, da dietro una siepe gli furono scaricati addosso sei colpi di pistola; uno solo lo ferì seriamente, trapassandogli la spalla. Non si fermò: successivi suoi articoli ricostruiranno i particolari di altre uccisioni, avvenute prima e dopo la Liberazione, che avevano scosso l'opinione pubblica, perché nulla avevano a che fare con la lotta contro il nazifascismo.

Il 9 agosto 1947 Giorgio Morelli moriva ad Arco di Trento, nel sanatorio in cui era stato ricoverato dopo che la ferita, considerata inizialmente non grave, si era infettata e, provocando una diffusa pleurite, aveva provocato una incurabile tubercolosi.

Il 27 agosto uscirà un'edizione speciale de "La Penna" con un titolo a tutta pagina: *"Il Solitario sarà sempre tra noi"*.

RABITTI ENZO

Enzo Rabitti nacque il 15 novembre 1911; il padre si chiamava Enrico e viveva ad Albeina.

Chiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, era di stanza nelle isole greche l'8 settembre 1943. Si arruolò il giorno dopo nelle formazioni partigiane greche, nel reparto italiano, con il nome di battaglia di Enzo. Ma la sua opposizione al nazifascismo fu di breve durata: i tedeschi lo fucileranno a Cefalonia il 21 settembre dello stesso anno.

SIMONAZZI MARIO "AZOR"

Mario Simonazzi nacque a Borzano di Albeina l'8 settembre 1920. Il padre era falegname ed i figli iniziarono a lavorare ancora adolescenti perché la vita era difficile ed occorreva guadagnarsi il pane quotidiano per tutta la famiglia con impegno e sudore.

Dopo le elementari Mario, portato per gli studi, fu iscritto al collegio di San Rocco, istituzione fondata da don Dino Torreggiani. Lì completò gli studi ginnasiali: triennio inferiore e biennio superiore.

La domenica, in parrocchia, raccoglieva intorno a sé i ragazzi di Azione Cattolica, essendo portato per la discussione; sperava in una convivenza di pace e di progresso civile ed economico. Finito il ginnasio, Mario cercò un'occupazione per poter aiutare il padre e nel febbraio 1937 fu assunto alle Officine Reggiane, dove, inserito nel settore tecnico amministrativo, dimostrò ben presto la sua prontezza e chiarezza organizzativa.

Il lento e doloroso trascorrere dei mesi e degli anni di guerra si ripercosse però anche sulla vita dello stabilimento, duramente colpito dal bombardamento del 7 e 8 gennaio 1944. Chi non era disposto al trasferimento dovette accettare il licenziamento e così fu per Mario. E poiché non era intenzionato neppure ad arruolarsi nella Repubblica Sociale Italiana, dovette mettersi in clandestinità col nome di battaglia di "Azor". Egli ebbe ruoli di comando nella Resistenza in collina ed in montagna; non volle abbandonare la zona dove era nato e cresciuto anche quando la situazione divenne pericolosa. Ripeteva ai suoi uomini che avrebbero dovuto rendere conto delle proprie azioni alla fine della lotta; si riferiva alle esecuzioni,

ai saccheggi, alle inutili violenze verso la popolazione. Questo suo credo non poteva rappresentare un facile lasciapassare. Venne ucciso nel marzo del '45, pochi giorni prima dell'attacco a Villa Rossi, al quale "Azor" aveva contribuito. I suoi metodi di lotta evitavano il più possibile inutili spargimenti di sangue; la sua onestà ed il suo essere democratico, quando ancora la democrazia non era una realtà, lo resero troppo popolare, la sua fede disturbava! Dopo 60 anni di oblio esce un primo libro a lui dedicato, scritto dalla nipote Daniela Laura, che racconta la storia di questo partigiano cattolico, protagonista della Resistenza reggiana, che ha lasciato un segno importante nelle storie di quel periodo e nel cuore di coloro che lo hanno conosciuto.

TREPTOW

Il gemellaggio, siglato il 6-7 settembre 1997 tra Albinea e il distretto berlinese di Treptow, è nato per contribuire al rafforzamento delle relazioni e della collaborazione tra le due comunità. Elemento fondativo è il ricordo di Hans Schmidt, originario di Treptow e cittadino onorario di Albinea, fucilato a Villa Rossi nel 1944, perché, con altri quattro commilitoni, aveva stabilito un contatto con i partigiani ed aveva probabilmente deciso di consegnare loro l'intero centro di trasmissioni funzionante a Villa Calvi.

A seguito del gemellaggio, nel 1999 Treptow ha consegnato ad Albinea un pezzo del muro di Berlino, che in modo così disumano aveva diviso la città dal 1961, separando famiglie ed amici, poi abbattuto nel 1989. Quel pezzo di muro serve a far ricordare le atrocità che dovettero subire i cittadini di Berlino, coloro che morirono nel tentativo di superarlo e le persone che sono state detenute in carcere per il loro desiderio di libertà.

Sempre nell'ambito del gemellaggio, nel 2005 una delegazione di ragazzi della scuola media di Albinea, con alcuni insegnanti, è stata ospite dei coetanei di Treptow, presso le loro famiglie e la loro scuola. Allo stesso modo i ragazzi di Treptow sono stati ospiti delle famiglie albinetane e della nostra scuola media.

UGOLETTI DON ALBERTO

Nato a Baiso verso la fine del 1898, ordinato sacerdote nel 1925, undici anni dopo divenne parroco di Albinea, dove morì nel 1976. Visse qui, perciò, gli anni del conflitto, l'occupazione tedesca, la Resistenza. Suo è un manoscritto ricco di notizie preziose sulla storia di Albinea di quegli anni.

Pur non partecipando in prima persona alla guerra partigiana, proprio dal manoscritto sappiamo che, dopo l'8 settembre, Albinea diventò un luogo di transito e di sosta di militari che cercavano di sfuggire alla deportazione; in fuga verso la montagna, quattro di loro, provenienti forse dall'Accademia militare di Modena, furono sfamati in canonica dal sacerdote. A lui toccherà il compito di dare sepoltura ai cinque soldati tedeschi che nel 1944 furono giustiziati a Villa Rossi (vedi la scheda su via Caduti della Libertà); a lui verranno confidati con uno stratagemma i loro nomi, di uomini uccisi perché sospettati di intendersela con i partigiani. Dello stesso don Ugoletti qualcuno pensò che potesse avere a che fare con i ribelli, quando ebbe parte attiva nelle trattative che portarono alla liberazione di due giovani custoditi e torturati nella famigerata prigione fascista dei Servi, in città. Per aver infine dato sepoltura ad un partigiano, fu consigliato da un membro del locale comitato di liberazione di allontanarsi per un po' di tempo dalla parrocchia.

XXV APRILE

La data ricorda la Liberazione, cioè la fine della guerra nelle nostre regioni. Ad Albinea però venne un po' anticipata. Infatti il mese di aprile è punteggiato da vicende che segnalano il progressivo franare del fronte nazifascista: se ne vanno dal comando di Botteghe, liberano gli spazi occupati nel seminario di Albinea. A Fola transitano sempre più spesso reparti che si muovono verso nord. Per qualche giorno ancora sostano a Fola e a Botteghe gruppi di soldati nemici che, come annota nel suo diario don Ugoletti, mostrano un atteggiamento sprezzante e molesto verso la popolazione, rompendo vetrine e serramenti, spaventando gli abitanti con rivoltelle e bombe a mano. Ma anche loro se ne vanno, mentre giungono notizie dell'avanzata delle forze anglo-americane, di cui si dice che siano a Modena, poi sulle rive del Secchia, infine ormai dentro a Rubiera.

Il 23, in pieno sole, si fanno vedere i primi partigiani; il giorno dopo ci si congiunge con un reparto d'avanguardia dell'VIII^a armata, che arriva da Scandiano.

Albinea è libera, la guerra è finita.

